

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



### **XXVIII Domenica ordinaria C – 2013**

*2 Re 5,14-17; Salmo 97; 2 Tm. 2,8-13; Lc. 17,11-19*

#### **Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Il tema della liturgia della Parola di oggi è il *rendimento di grazie*, in primo luogo al Signore, la cui proposta di salvezza *non ha misura né confini*. Sia la prima lettura che il Vangelo parlano infatti della guarigione di uno “*straniero*”, cosa che destabilizza e confonde, ieri come oggi, chi presume di avere il monopolio di Dio, della Verità, della cultura, della salute, dei beni della terra. Il Dio biblico è un Dio *libero, imprevedibile, oltre gli schemi e le logiche umane*. Il protagonista della prima lettura, Naaman, è un generale arameo, appartenente ad un popolo tradizionalmente *nemico* di Israele. Eppure, “*per suo mezzo il Signore aveva concesso agli Aramei*” (5,1). Eppure, il Signore si mostra benevolo anche verso di lui. Anche il racconto della guarigione collettiva riportato dal Vangelo pone l’accento su questo aspetto, sottolineando che l’unico dei dieci lebbrosi guariti è un samaritano, cioè uno *straniero* appartenente ad un popolo con il quale Israele vive un insanabile conflitto religioso.

Naaman è persona autorevole e stimata (v. 1), ma è affetto da *lebbra*, malattia repellente e molto pericolosa. Anche se spesso la durezza delle norme di separazione, che tendevano ad evitare ogni possibile contagio, erano mitigate dalla pietà sociale, soprattutto nelle zone rurali il lebbroso era considerato un maledetto da Dio e veniva escluso di fatto dalla partecipazione alla vita collettiva, religiosa e civile. Si noti come nel Vangelo, Luca dice chiaramente che i dieci lebbrosi implorano Gesù “*ad alta voce*” perché abbia compassione di loro, ma consapevoli di doversi “*fermare a debita distanza*”. Si comprende pertanto come la scoperta della malattia ponesse una persona in uno stato di disperazione e la rendesse pronta a pagare qualunque prezzo pur di ottenere la guarigione.

Il racconto della prima lettura evidenzia due modi diversi di vivere la *gratitudine*, uno negativo e uno positivo. Naaman, che vuole *sdebitarsi* con Eliseo per la guarigione ottenuta, mostra quanto sia difficile, soprattutto per un uomo importante, ricco e potente, ammettere di aver bisogno degli altri: coprirlo di denaro e di doni preziosi significa mettere anche il benefattore nella condizione di sentirsi in debito con lui e soprattutto non perdere la propria dignità e la propria immagine di uomo che “*non deve nulla a nessuno*”. Dobbiamo fare tutti uno sforzo per capire questa cosa e tenere sotto controllo certe dinamiche interiori distorte: è normalissimo che, un giorno o l'altro ci si trovi in uno stato di bisogno; non è questo che è poco dignitoso! Poco dignitoso è provarne vergogna, elemosinare affetto, non ritenersi più degni di stima, invidiare chi sta bene, cadere nel pessimismo, diffidare degli altri, andare in ansia per vedere come sdebitarsi qualora ci venga offerto un aiuto, avere un'immagine narcisistica di se stessi. Ringraziare non ha nulla a che fare con quel *senso di inferiorità* che innesca tutta una serie di meccanismi relazionali perversi ed infantili. La gratitudine è quel sentimento che nasce dall'*umile riconoscimento di non essere sempre in grado di farcela da soli* e dallo *stupore di scoprirsi graziati da Dio, dagli amici, dagli eventi favorevoli della vita*, quasi che si tratti di un... miracolo inatteso e immeritato!

Eliseo, che rifiuta il regalo di Naaman, nonostante la sua insistenza, è l'icona del vero benefattore. Il profeta sa che è stato Dio a guarirlo e, quindi, in modo determinato, elimina ogni rischio di fraintendimento, suggerendogli di continuare il suo cammino di fede per diventare anche lui servo di Dio, l'unico che merita di essere lodato e ringraziato. Il vero benefattore è persona umile, onesta, che ha piedi per terra e idee chiare; anche se il beneficiario ha, comprensibilmente, l'inclinazione a venerarlo fino a mostrare una certa *dipendenza*, egli non tende ad assoggettarlo e a trarne dei vantaggi. E' consapevole, infatti, che siamo tutti uguali e che ognuno è un anello delle generazioni che si susseguono le une beneficiando le altre. Troppo spesso capita che ci rendiamo conto solo dopo molto tempo – magari quando non ci sono più! – di ciò che dobbiamo a persone che abbiamo incontrato nella nostra vita e che hanno lasciato dentro di noi delle tracce di bene incancellabili.

Anche dal Vangelo emerge la difficoltà di ringraziare: di dieci lebbrosi guariti, uno solo *torna indietro* da Gesù per esprimergli la sua gratitudine. Questo “*tornare indietro*”, collocato nel contesto dell'intera frase, si rivela qualcosa di molto più significativo di un semplice movimento fisico. Il lebbroso, infatti, “*si guarda*”, “*si vede guarito*” e, immediatamente, “*si volta indietro*”. Interrompe il cammino verso il tempio e inizia un *percorso interiore*, un *processo di conversione*

*del cuore*, che nasce dalla *constatazione* di quello che è ora e dalla *memoria* di quello che era prima. Cosa che non fanno gli altri nove, che guariscono dalla lebbra del corpo, ma non dalla *lebbra del cuore*, che rimane infettato da una malattia dello spirito ancora più seria: quella dell'*ingratitude*, del *tutto dovuto* e del *tutto scontato*!

Capita, purtroppo abitualmente, di pensare che sia del tutto normale alzarsi la mattina, sentirsi bene, avere un lavoro, una casa, una macchina, una famiglia, delle persone che ti vogliono bene, delle opportunità di festa... Viviamo tutto in maniera così appiattita da non avere mai un sussulto di gioia, un momento di stupore, un po' di gratitudine al Signore! Anzi, da mattina a sera, è una continua lamentazione e un'interminabile litania di maledizioni: siamo diventati tutti insoddisfatti e vittime di qualcuno o di qualcosa. E non sia mai che qualcosa non vada per il verso giusto; altro che gratitudine al Signore: il primo ad essere chiamato in causa quale responsabile è proprio lui!

La gratitudine nasce spontanea da uno sguardo sereno ed obiettivo di quello che siamo, dalla memoria viva delle infinite opportunità che abbiamo ricevuto di vivere una vita dignitosa, dalla visione che abbiamo di Dio, della realtà in cui viviamo e delle relazioni che stabiliamo con gli altri. A volte, essa nasce e si sviluppa all'interno di un sano ambiente familiare che ti fa gustare la vita come il più grande dei doni, facendotiela vivere come una sorta di miracolo, che si rinnova costantemente istante dopo istante. Altre volte, la si scopre d'improvviso, al termine di un periodo più o meno lungo di difficoltà: a quel punto ci rendiamo conto di quanto il normale scorrere delle cose non sia affatto "*dovuto*" e "*scontato*", ma un'opportunità che siamo chiamati a valorizzare nel migliore dei modi. A quel punto ogni singolo momento comincia ad essere esaltato, se ne sente una sacralità tale da sentire l'esigenza interiore di non sprecarne neanche le briciole. Ma può tragicamente capitare che, nell'uno e nell'altro caso, perdiamo la... *memoria*.

Ecco perché Gesù, nel brano evangelico di oggi, distinguendo tra i nove, che sono stati "*purificati dalla lebbra*", e il decimo, che è stato non solo guarito, ma anche "*salvato*", suggerisce anche a noi di "*guardarci dentro*", di "*far memoria*" dei doni ricevuti e di intraprendere un vero *percorso di fede*. La salute fisica è certamente un bene prezioso, va apprezzato e custodito con un sano stile di vita, ma da sola non basta; occorre tendere soprattutto alla *salus* intesa nel senso più ampio del termine, cioè allo *star-bene integrale della persona*, che comprende anche la sua *salvezza*, l'approdo definitivo della sua vita e delle sue speranze ad una *condizione di ben-essere e di felicità inattaccabile* sotto ogni punto di vista. E questo dipende solo dalla nostra disponibilità a *far affidamento su Dio*, di cui la gratitudine è una delle espressioni più genuine.